

in...CAMMINO

Periodico on-line del Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia



Anno V - numero 33
2017

Editoriale

di Daniele CROTTI

NONOSTANTE TUTTO

*È una follia odiare tutte le rose
perché una rosa ti ha punto,
abbandonare tutti i sogni
perché uno di loro non si è realizzato,
rinunciare a tutti i tentativi perché uno è fallito...
Ci sarà sempre un'altra opportunità,
un'altra amicizia, un altro amore, una nuova forza.
Per ogni fine c'è un nuovo inizio.*

(Antoine de Saint-Exupéry)

Nell'importante scritto del fisico Carlo Rovelli, "Che cos'è la scienza. La rivoluzione di Anassimandro", riporto l'incipit del secondo capitolo:

«Anassimandro scrive un libro in prosa, conosciuto come *Sulla natura* (il titolo originale è in greco). Il libro è perduto: non ci rimane che un frammento, citato da Simplicio [*Commentario alla fisica di Aristotele*, 24, 13] (NdE: un millennio dopo circa), la cui traduzione dal greco antico, controversa, può essere:

*Tutte le cose hanno origine l'una dall'altra e periscono l'una nell'altra,
secondo la necessità.
Esse si rendono l'un l'altra giustizia, e si ricompensano per l'ingiustizia,
in conformità con l'ordine del tempo.*

Sono brevi parole oscure sulle quali molto è stato scritto e sulle quali si può facilmente sognare, ma che mi sembra molto difficile interpretare con una qualche sicurezza, al di fuori del loro contesto...».

Riflettiamoci, tutti, insieme.



pagina 1

Editoriale

pagina 3

L'Alpinismo - poesia

pagina 4

Camminate Artiche

pagina 10

Racconti sul filo dei ricordi

pagina 12

L'importanza dei libri

pagina 14

Il cammino di Santiago

pagina 18

Cammino delle lavandaie

pagina 22

Camminando qua e là per l'Umbria

pagina 24

L'affresco di Prepo

pagina 27

L'Elbrus

pagina 30

Reportage fotografico

pagina 31

Foto curiosa



Una lettera di Francesco Porzi apre questo numero, il 33, di IN...CAMMINO. La lettera altro non è che la battitura di poche parole per presentare una poesia, in dialetto perugino, di Bruno Bellucci, già esimio presidente della nostra sezione CAI, scritta 50 anni fa e riguardante l'alpinismo. È ironica, come spesso se non sempre sono le poesie nel nostro dialetto, spiritosa e in sintonia con lo spirito di molti "seniores", ormai "abbacchiati" e "sfiatéti 'n bon po"! Lo ringrazio, il buon Porzi, per la cortesia e per la partecipazione a questa nostra rivista. Questo non a caso; infatti lo stesso, con l'inseparabile Lalla, ci ha anche fatto pervenire, grazie a Marcello Ragni, un ulteriore contributo... "sul filo dei ricordi". È un breve racconto, scritto anch'esso tanto tempo addietro, che ricorda padre Maurizio Pascolini, frate francescano, militare alpino, ed alpinista. Una memoria sempre gradita!

Prima di questo racconto, la rivista si apre con un lungo e affascinante racconto di un viaggio che Fausto Moroni, moltissimi anni fa, condusse nell'arcipelago delle Svalbard: intense e appassionanti "camminate artiche" che Fausto ci racconta con una scrittura piacevole e scorrevole, coinvolgente. Il racconto è corredato da immagini scattate allora, con strumentazione ancora "arcaica", e stampate come diapositive, che per l'occasione ha fatto copiare in formato adeguato ai nostri scopi attuali anche tipografici. Sono in ogni caso tuttora belle fotografie.

Fausto Luzi ci rammenta poi dell'importanza dei libri nella costruzione dell'immaginario alpino. È, questa, la "sesta puntata", come egli stesso la definisce, delle "sue" suggestione alpine che vuole con simpatia e serietà condividere con tutti noi.

"I Cammini" di **in...cammino** ci accolgono poi con un bel racconto di Roberto Rizzo sulla sua recente esperienza lungo il *Cammino di Santiago*. È un breve diario, breve ma esaustivo, e comunque stimolante, Roberto stesso ne è certo, che ci descrive con parole e immagini le sue tredici giornate "camminate" lungo la parte finale del *Cammino di Santiago*. Ne è uscito, dice, entusiasta. Non ne dubitavo.

A seguire, io e Claudio Giacometti (Presidente dell'Ecomuseo del Tevere) raccontiamo il "Sentiero delle Lavandaie", ovvero alcuni aspetti (tra storia, arte, cultura, lavoro e tradizioni) che si possono incontrare camminando questo percorso,

la *curta*, che le *lavandare de Pretla* per tanti decenni hanno fatto tra il fiume e la città. È sempre affascinante, sostiene Marcello Ragni (noi pure). Anche qua le immagini hanno la loro rilevanza. Lo vedrete e le vedrete leggendo quanto riportato.

Riecco quindi Fausto, il Luzi ma ora del "Camminando qua e là per l'Umbria"; quali cose strane amene chiare questa volta, la nona? Beh: la piazza circolare di Montefalco. Da non credere il suo significato; sì, forse immaginifico, ma indubbiamente sconvolgente! Leggete, leggete fino in fondo: è lì la vera sorpresa.

Sempre in Umbria, ma a Perugia (meglio: nei suoi dintorni) questa volta, ci conduce Marinella Saiella, illustrandoci il dimenticato "affresco di Prepo". Siamo sulle propaggini del colle di Prepo dove una vecchia chiesetta, dall'aspetto "semplice e modesto", racchiude un tesoro pittorico quasi sconosciuto, opera di Domenico Alfani, risalente ai primi decenni del XVI secolo. Come spesso accade, anche questa struttura (l'edificio è l'oratorio di S. Martino) è oggi in condizioni precarie, e l'autrice dell'articolo sollecita un po' tutti a cercare di intervenire per recuperarla.

Infine il nostro Filippo Minelli ci ha regalato un reportage di una sua passata impresa: la salita all'Elbrus, nel Caucaso. Tra parole e immagini anche questo suo contributo è avvincente, gradevole, ricco di momenti di vera vita escursionistica vissuta. Grazie ancora anche a te caro Pippo.

Il "colpo d'occhio" e la "foto curiosa" sono, a concludere, il numero, una sorpresa tutta da indovinare. Soprattutto la seconda, credetemi.

Per finire davvero: buona lettura, come sempre e grazie davvero a chi ci sostiene, *nonostante tutto*.



Foto di Daniele Crotti

Caro Direttore,

ti invio una rima del già nostro presidente e presidente onorario (CAI Perugia) Bruno Bellucci, pubblicata postuma nel 1974 dal figlio Mario ne "La festa del patrono ed altre poesie in dialetto perugino"

(Volumnia Editrice, Perugia, 1974, pag. 41).

L'ALPINISMO

(o sia 'l gusto d'aranchè su pe'i monta)

Tutte ce 'l sònno che la montagna è bella,
ma 'n bon po' scommida, e fatigosa tanto;
e quan che co'n bon po' de battàrella
tu arivi 'n cima, sudèto tutto quanto,
prima che 'l panorama pol guardatte
'n vedi altro che l'ora d'arposatte!

Dicèa 'n amico, sfiatèto 'n bon po' forte,
che con me 'n giorno s'aranchèa su 'n monte:
« ta me, me pare che 'st'alpestre sporte
è 'no spaccio de private, si 'l confronto! . . . ».
« Perché? » — je chiesi, puntandome su i tacchi;
« si » — lu'arispose — « più sali e più . . .
t'abbacchi ! . . . ».

15 giugno 1967

Se ritieni opportuno di pubblicarla in un qualche numero del 2017 (scritta 50 anni fa dunque = aquila d'oro) mi faresti un grande favore e penso ne sia anche molto felice il caro Prof. Mario Bellucci.

Fraterni saluti

Francesco Porzi

PORZI FRANCESCO
Via del Ranuncolo, 27
06131 Perugia
Tel. 075.41106 - 335.6633960 - 3336833800
porzifrancesco@gmail.com
info@aiserneve.it



Camminate Artiche

SVALBARD 80° Lat.Nord

di Fausto MORONI

Moltissimi anni fa condussi il primo gruppo di avventurosi italiani al remoto Arcipelago delle Svalbard, un pugno di isole ai confini del mondo sul Mar Glaciale Artico.

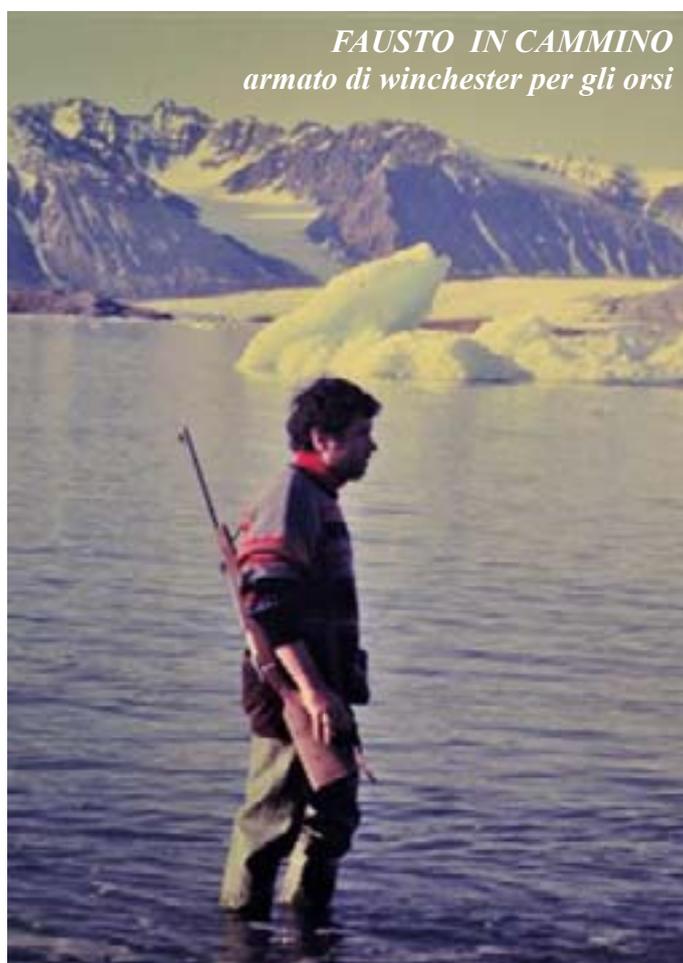
Dai miei appunti... (luglio 1986)

Verso il limite Nord

Finalmente un timido raggio di sole filtra tra la spessa coltre di nubi in vista di Danskoya, "l'isola dei Danesi". Siamo all'estremo lembo settentrionale della Spitsbergen, la maggiore delle Isole Svalbard e al 2° giorno di navigazione a bordo del piccolo rompighiaccio Iskongen, il "Re dei Ghiacci".

Atterrati a Svalbard-Lufthavn, l'aeroporto di Longyearbyen, il più settentrionale del mondo, dopo 12 ore di navigazione siamo arrivati a Ny Alesund sul Kongsfjorden, il "Fiordo del Re", il villaggio perennemente abitato più a nord del mondo. E' una base scientifica con alcune casette su cui spicca ancora il pilone in ferro a cui era ancorato il dirigibile "Italia" prima della sua drammatica scomparsa nel tentativo di sorvolare il Polo. Ed ora eccoci qui, primo gruppo di viaggiatori italiani a raggiungere l'80° parallelo. Strano e sinistro fascino hanno queste isole, lasciano in te una strana sensazione che sa di meravigliato stupore e di tenebrosa angoscia! Per affrontarle, oltre ad avere una buona condizione fisica è indispensabile una grande forza psicologica, una certa capacità introspettiva. Sarà forse per la solitudine e il sentire tutto il peso di questa natura affascinante ma ostile, per questo cielo perennemente cupo e grigio che incute tristezza?

Eccoci intanto alla *hytta* di Kramer ai bordi di una



FAUSTO IN CAMMINO
armato di winchester per gli orsi

tranquilla baia proprio all'ingresso dello Smeerenburgfjorden, un tempo area di transito di feroci balenieri con labili tracce dei loro precari insediamenti del XVIII sec. Lì intorno scorgiamo le tende di una Spedizione Scientifica Polare italiana che siamo venuti fin quassù casualmente a prelevare col nostro battello. Le *hytte* sono rudimentali capanne costruite da coraggiosi *trappers* (cacciatori di pellicce) con i tronchi spiaggiati in gran quantità e portati alla deriva dalle correnti sin dalla lontana Siberia, una vera "ricchezza" per queste isole altrimenti prive di alberi! Pur ridotti in pochi, i *trappers* non sono definitivamente scomparsi dalle Svalbard, ma di *hytte* abbandonate,



molte in rovina, se ne contano moltissime sparse un po' dappertutto. Il governo ne ha acquisito la proprietà e sono un ottimo spartano rifugio ancor oggi per spedizioni o rari escursionisti. Pensare ai *trappers*, ai loro lunghi e bui inverni in solitudine, sferzati dal gelido e impetuoso "blizzard", alle tempeste di ghiaccio, agli assalti degli orsi bianchi, non si può non provare un senso di ammirazione per questi uomini ed il loro smisurato coraggio. Kramer era appunto uno di loro, rimase famoso perché guidò, esperto conoscitore dei luoghi, una spedizione italiana di soccorso partita alla ricerca dei superstiti dello sfortunato dirigibile "Italia", meglio conosciuti come gli "uomini della tenda rossa" (ne è stato realizzato anche un famoso film). Più tardi furono ritrovati e tratti in salvo come sappiamo da un rompighiaccio sovietico, ormai allo stremo della so-

pravvivenza e alla deriva sui ghiacci presso l'estrema punta settentrionale della Nordaustlandet (Isola di Nord Est). Oggi presso questa capanna si avvicinano spedizioni scientifiche internazionali che studiano in un ambiente pressoché incontaminato i vari aspetti dell'artico dal punto di vista medico, botanico, faunistico, ecologico...

Tutt'intorno scorgiamo ossa di animali (renne, buoi muschiati, balene), le rudimentali ma efficienti trappole per volpi ed orsi, una vecchia barca di legno consunta dal tempo!

Intanto osserviamo le lunghe operazioni di imbarco di quintali di materiali nel nostro battello. Sono della spedizione scientifica torinese "Il Grande Nord", e meditiamo sulla grande importanza di certe attrezzature altamente "tecniche" e sull'appoggio, non solo morale, determinante per il successo di certe imprese artiche. Le raffrontiamo con una certa invidia ai nostri rattoppati zainoni, ai nostri umidi scarponi, alla nostra ingombrante cucina da campo, ai nostri 2 fucili noleggiati a Tromso per difenderci dagli orsi bianchi, alle nostre semplici tendine o ai nostri sacchi a pelo di piumino costateci sudati risparmi, in cui passiamo all'addiaccio, al freddo, stesi in coperta, la nostra "notte" artica dalla luce perenne. Il nostro viaggio oltre che in economia è fatto di emozioni, di sconcerti, ma anche di allegria ed esaltazioni visive. Basti ricordare la Baia Maddalena, un fiordo protetto quasi agli 80° di latitudine, uno splendore di acuminate montagne e potente fronte glaciale che scarica in un mare calmo e speculare iceberg dal colore verde az-



La Baia Maddalena

zurro. Sono le 3 di una notte dolcemente soleggiata e il battello sosta qui in questo luogo riparato un 2 o 3 h per il meritato riposo del suo piccolo equipaggio. Altro ricordo indelebile sono le “Tre Corone”, le tre montagne gemelle in fondo alla stupenda Baia di Ny Alesund, nell'unica splendida e soleggiata giornata di tutto il viaggio, tra l'assalto delle stridenti sterne (rondini artiche) in difesa dei loro nidi tra i cespugli ed il cupo boato dei ghiacci dei giganteschi Konsvegen e Kronenbreen che si spezzano in mare. Osserviamo meravigliati singolari specie di fiori simbolo di una natura che non conosce limiti, molte renne nane e lo spettacolo di migliaia di uccelli appollaiati tra le rocce laggiù in fondo alla Baia dei Re. Li raggiungiamo dopo una lunga camminata attraverso il guado di gelidi torrentelli ed il terreno acquitrinoso della tundra (*mollisol*), fatto di sterminate distese di bassi, spugnosi cuscinetti di muschi e licheni. Fascino delle Svalbard dicevo, ma questo vale soprattutto per la costa nord occidentale della Spitzbergen, che si differenzia dal resto per la geologia particolare costituita da rocce metamorfiche antiche. Fu proprio il profilo acuminato delle sue montagne a suggerirne il nome, derivante da “spitz” che significa cima appuntita. Ma parliamo ancora della loro natura,



Il gruppo sotto il busto di Amundsen a Ny ALESUND

della loro storia così ben illustrate nel piccolo Museo di Longyearbyen, il villaggio-capitale, fatto di rudi pionieri che hanno pagato spesso con la vita, la tenacia e la voglia di scoprire nuove terre dettate anche da motivazioni economiche. Furono scoperte dall'esploratore Barents alla fine del '500 in occasione di uno dei suoi tentativi per la ricerca del “Passaggio di Nord Ovest”.

Lambite dall'estremo ramo settentrionale della relativamente calda Corrente del Golfo la cui temperatura è di 4 ° superiore a quella delle acque del Mar Glaciale Artico, queste isole godono di condizioni climatiche del tutto eccezionali per queste latitudini. Ciò

vale soprattutto per la costa occidentale della Spitzbergen, la sola praticabile, che in estate ha un mare completamente libero da ghiacci, discrete estensioni di territorio dove il disgelo è ampio, nonché temperature accettabili, da un - 3° fino a raramente +10° C. Un tempo terra di *trappers*, barche di balenieri, avamposto di spedizioni polari, oggi hanno un interesse eminentemente minerario (carbone), scientifico, peschereccio e strategico. Appartengono alla Nor-



Cammino difficile e pericoloso



cammino con zaino di 25 kg

vegia a cui è stata riconosciuta sovranità dal 1925, in virtù di un trattato internazionale tenutosi a Parigi nel 1920 e di cui fece parte anche l'Italia. Sono pressoché disabitate ad esclusione di qualche base radiometeorologica e di 5 villaggi minerari di cui 3 norvegesi: Longyearbyen, il principale con aeroporto

e sede del governatorato, Sveagrava e Ny Alesund, e 2 russi: Barentsburg e Pyramidene, questi grazie ad una concessione di sfruttamento minerario anch'essa internazionalmente riconosciuta.

Volpi che mutano pelliccia a seconda della stagione, orsi bianchi polari, foche e trichechi (pochi), varie specie di uccelli migratori, roditori, ne costituiscono la fauna insieme alle renne nane, vere dominatrici di queste terre e che incredibilmente riescono a sopravvivere nel crudissimo inverno.

Ovunque troviamo sul terreno le loro corna ramificate, molto belle e un paio di queste fanno ora bella mostra a casa mia. Per nostra fortuna di orsi bianchi nessuna traccia, se non quello... imbalsamato al Museo di Longyear!! Debbo riconoscere che un certo senso di paura e repulsione per essi è stato sempre in noi! Alcune volte in tenda restavamo svegli tentando di captare nell'immane silenzio il minimo rumore sospetto. Accaniti cacciatori di foche in estate si concentrano nelle più fredde coste nord orientali dell'arcipelago seguendo gli spostamenti di queste sulla banchisa. Ma non è da escludere però di incontrare qualcuno, tra i più vecchi e grossi, rimasti isolati anche sulla costa occidentale. Ovviamente affamatisimi costituiscono un grave pericolo poiché attaccano inesorabilmente anche l'uomo. Benché totalmente protetti dal governo, le autorità consigliano alle spedizioni di portarsi un'arma di difesa personale. Non a caso anche noi abbiamo noleggiato presso un armaiolo di Tromso in Norvegia, un paio di fucili winchester e grosse cartucce, tanto era grande nel gruppo la psicosi dell'orso, anche perché l'odore del nostro cibo poteva costituire una aggravante.



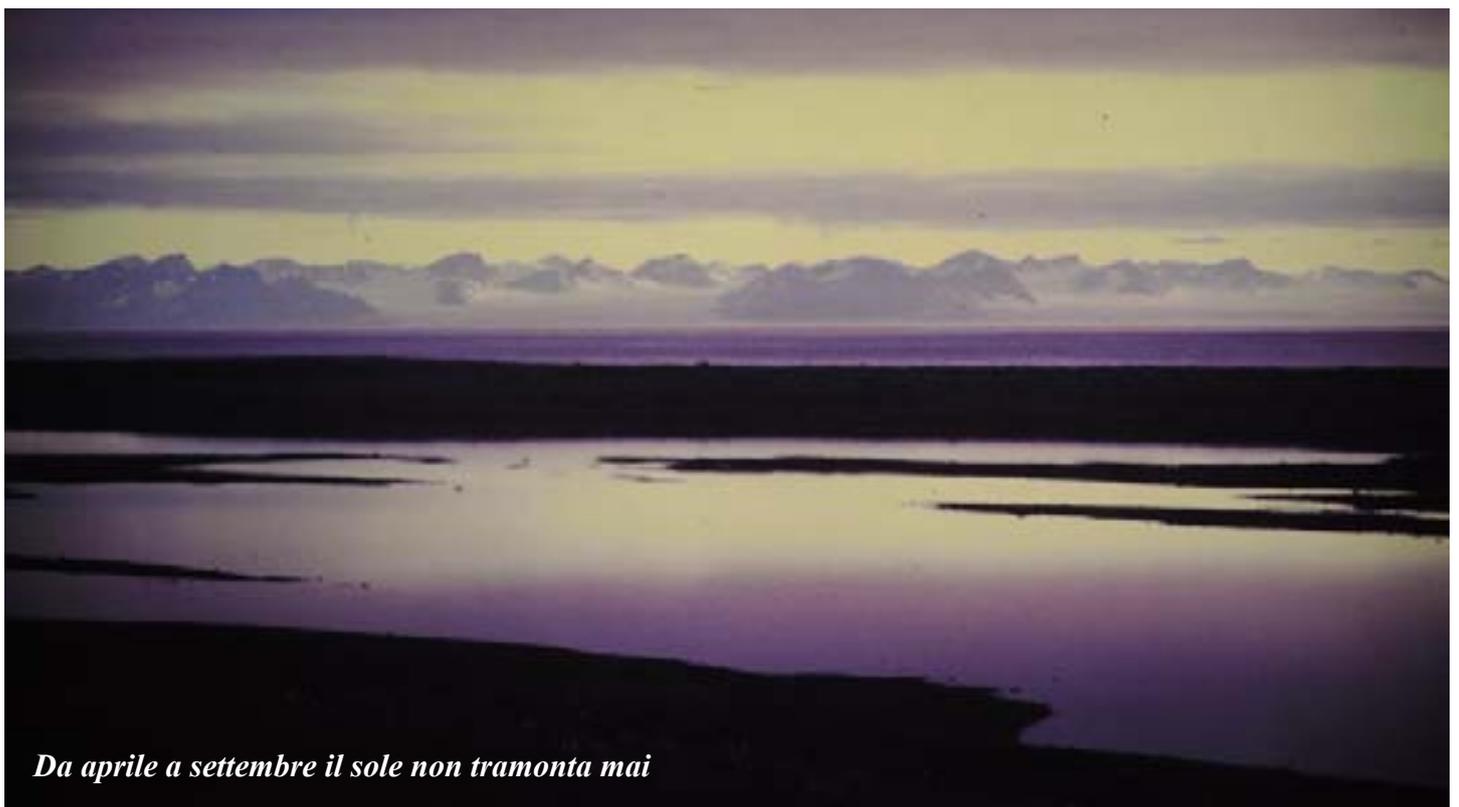
Cotone artico

I nostri tentativi di trekking ...

La seconda fase della spedizione ci vide arrancare, impietosamente curvi sotto il peso incredibile dei nostri zaini (il mio era sui 25 kg) e dei fucili, per la Bjorndalen (valle) nella Nordenskiöld Land, la regione a sud di Longyear e dell'immenso Isfjorden, l'unica sicuramente praticabile perché largamente priva di ghiacci. Era nostra intenzione effettuare un trekking perlustrativo di qualche giorno. La zona è completamente disabitata e ci portammo via di tutto, sia di viveri che di attrezzatura da campeggio per una completa autonomia. Si tratta della zona in cui per l'ultima volta, nel 1982, fu visto dalla Spedizione Italiana prima citata, l'ultimo e vecchissimo esemplare di bue muschiato delle Svalbard. Presumibilmente ormai morto, abbiamo osservato attentamente per rintracciarne la eventuale carcassa, ma infruttuosamente. Dopo aver guadato decine di torrenti, aver affondato a lungo i nostri stivaloni nel *mollisol*, eccoci ora presso un valico ad affrontare tratti ghiacciati ed insidiose pietraie derivate da frantumazione geliva e accumulo morenico. Venticinque chilometri di tormento per scendere sfiniti al sito minerario russo di Grumantbyen. Abbandonato da molti anni, pare per un incendio nelle gallerie, è un posto dal fascino sinistro, ovunque sensazioni ed aspetti di abbandono e di morte. Prendiamo possesso dei vecchi uffici della amministrazione presso il mare e ripulendo il pavimento di pregiato legno dalla polvere decenna-

le ci stendiamo sui nostri materassini... così stavolta non dovremo montare le tende! La "notte" la passiamo ascoltando scricchiolii, cigolii di catene, lamiere arrugginite e chissà cos' altro mossi dal vento. L'indomani decidiamo d'abbandonare il progetto e di tornare a Longyear senza dislivelli lungo una stretta sassosa spiaggia tra la montagna e il mare, una corsa contro il tempo per la imminente alta marea.

La terza fase ci ha visto porre un campo base tra le vecchissime casette in legno della miniera abbandonata di Moskushamn, sull'altro lato dell'Adventfjorden e scorrazzare più veloci e spediti per l'Advent City fin su nell'Hanaskogdalen e nella Malardalen, vallate monotonamente tutte uguali, e con nel cuore l'amarezza per la rinuncia all'escursione in barca al Tempelfjorden e ai suoi ghiacciai, causa avverse condizioni atmosferiche. E intanto raffiche di vento gelido e impetuoso, accompagnate da nevischio sibillano scuotendo violentemente le nostre tende. Il cielo è sempre più cupo da incutere paura. Siamo tornati al campeggio presso l'aeroporto e approfittiamo della locale cucina comune per cucinarci il cibo portato abbondantemente dall'Italia. Qui occorre portarsi tutto, obbligatoriamente, pena la negazione dello sbarco. Questo per non aggravare ancor più i già difficili approvvigionamenti della cittadina mineraria. L'aereo della SAS, che atterra anche in condizioni atmosferiche spesso al limite del proibitivo e che ci preleverà domani è visto ormai come la liberazione da un incubo! Strano fascino hanno queste isole...!



Da aprile a settembre il sole non tramonta mai



*Il pilone dove fu ancorato il dirigibile Italia prima dello sfortunato sorvolo polare
Molti uccelli popolano l'arcipelago in estate*



“Dove va il CAI domenica?”

“A Monte Cucco, no?!”

Era questa una battuta a domanda e risposta frequentemente citata negli anni sessanta, tanto che, se non ricordo male, entrò a far parte del repertorio della fortunata trasmissione radiofonica “Qua e là per l’Umbria” con Ciarfuglia, Chiarini, Lucertini ed altri e che mi sembra ancora di risentire con le voci di Pompeo e Bossolino.

In effetti in quegli anni la sezione di Perugia del CAI si ricompattò nel grande interesse speleologico suscitato da continue ricerche e scoperte nelle incredibili grotte del Monte Cucco, dedicando a queste numerose uscite domenicali.

Tempi epici e per certi versi eroici: nei materiali non c’erano né la scelta, né la tecnologia odierna, ma tanta, tanta fantasia nel creare valide attrezzature dagli oggetti più disparati reperiti chissà dove e comunque sempre economici. E i racconti dei nostri soci cinquantennali ed oltre sono sempre pieni di aneddoti, di avventure, di grandi amicizie e... di nostalgie.



1960 - Preparativi per una spedizione in Grotta: tra gli altri sono riconoscibili i giovani soci Francesco Salvatori, Leonsevero Passeri, Calogero Viviani, Danilo Amorini.

Racconti sul filo dei ricordi

di Lalla e Franco PORZI

Lalla e Franco (Porzi) ci raccontano di un amico tutto particolare, Padre Maurizio Pascolini, Frate Minore, alpino e alpinista, Socio Onorario della nostra Sezione. Emigrato poi in Germania, le cronache lo ritrovano a Francoforte il 21 marzo 1971 nominato cappellano della costituenda sezione ANA.

Marcello Ragni

Padre Maurizio Pascolini

Ufficiale Cappellano Militare nella 2° guerra mondiale

Era frate francescano dei Minori del Convento di Monte Ripido in Perugia; spirito gioviale, era amico di tutti e da vecchia data frequentatore della Sezione, oltre che alpino e alpinista, con facoltà di celebrare la messa al campo prima delle escursioni.

L’avevamo conosciuto a una gita al Cucco; prima di iniziare l’escursione che ci avrebbe portato a scendere in grotta, ci fermammo da Tobia, prima guida del Monte Cucco e della grotta. A quei tempi c’era solo una capanna dove cuocivano la torta al testo e si preparavano panini. Padre Maurizio aprì l’inseparabile valigetta che conteneva l’altare e cominciò a disporre ciborio e quanto altro su di un tavolino sgangherato, noi tutti (un bel gruppo) in piedi ad aspettare la Santa Messa, ma arrivò trafelato il buon Tobia che, con un grande panno, salito su una sedia, tentò di coprire la vecchia stampa della Maia Desnuda, che, incorniciata, mollemente adagiata su un ottocentesco e lezioso divano, faceva bella mostra di sé proprio sulla parete di fronte al celebrante. La fretta e l’impeto tradirono il Tobia che stava per crollare rovinosa-



mente a terra con il panno, la stampa e la sacra apparecchiatura se non fosse stato riacchiappato velocemente per la collottola dal muscoloso frate. Un irriverente coro di risa si levò tra i “fedeli” e un bel sorriso apparve anche sul simpatico faccione del nostro amico fra Maurizio. La stampa è tuttora (almeno fino al 2012) appesa a una parete della grande sala del Ristorante albergo che la famiglia Beni costruì.

Ancora da Tobia, dopo una bella escursione, ci sistemammo su grandi tavoloni per gustarci l'arrabbiata con la torta al testo che la moglie di Tobia cucinava in modo fantastico. Accanto a Padre Maurizio una mia amica, biondina e graziosa, prese a parlare con il frate al quale, incautamente, chiese un parere sulla gravità dell'adulterio, mentre questi si godeva il sughetto con la torta; la risposta fu immediata, una bella porzione di torta si tuffò sul sugo abbandonato nel piatto della biondina e il commento del frate, “L'adulterio è una colpa grave, ma secondo me un peccato ancora più grave è lasciare, come ha fatto lei, tutto quel sughetto del pollo all'arrabbiata.”

Morta la vecchia madre che viveva a Santa Maria degli Angeli, Padre Maurizio si trasferì in Germania, in una missione che aiutava gli italiani all'estero; in poche parole il nostro Frate anda-

va a tirare pugni sulle scrivanie dei datori di lavoro per il riconoscimento dei diritti dei nostri emigrati!

Quando tornava in Italia, preferiva dormire da noi piuttosto che al convento di Monte Ripido, anche perché la nostra cena si protraeva tra bevute e cantate e il Sacro Convento... era già chiuso. Ricordo i suoi arrivi, non prendeva l'ascensore e raggiungeva il sesto piano della nostra “soffitta” togliendosi, man mano, il saio, la maglietta, e rimaneva in calzoncini e canottiera, i suoi calzoncini “a zompo” e gli immancabili

sandali: era veramente buffo, sudato e buffo, ma per noi andava benone. Dormiva su un divano letto nella cameretta, che sarebbe diventata poi delle bambine, ma la stazza era tale che i piedoni rimanevano sempre fuori dalle coperte. Venne dalla Germania anche per celebrare il nostro matrimonio al tempio di San Michele Arcangelo. Ci fece dono di una magnifica edizione della Sacra Bibbia. In quello stesso anno, 1965, nel mese di febbraio, la Sezione del CAI gli conferì la nomina di Socio onorario.

La missione ci dette notizia della sua morte improvvisa. Franco ed io lo ricorderemo sempre. Un grande amico, un francescano può esserlo!

Padre Maurizio Pascolini, dopo aver celebrato il matrimonio di Lalla e Franco al Tempio di San Michele Arcangelo, dona agli sposi una preziosa edizione della Bibbia, con una dedica che reca in calce la sua firma:

f. Maurizio Pascolini
PERUGIA 9. dicembre 1965

L'importanza dei libri

nella costruzione dell'immaginario alpino

di Fausto LUZI

Sesta puntata

Il periodo che va dagli anni trenta alla metà degli anni quaranta dell'Ottocento rappresenta un punto di svolta decisivo, quando **l'immaginario alpino diventa una possibile realtà**: al *Grand Tour* dei viaggiatori aristocratici subentrano i *Tourists* della nuova borghesia europea. E' sempre la classe facoltosa a viaggiare ma, mentre prima un *Tour* poteva durare addirittura un paio d'anni (come era d'uso per i pellegrinaggi), ora la nuova tendenza viaggia solamente per alcuni mesi, e nel corso del secolo si andrà verso un'ulteriore riduzione. Cambiano le persone, quindi, cambiano i tempi, cambiano anche i luoghi. Se prima le Alpi Svizzere rappresentavano la tappa obbligatoria per fare un lungo viaggio che includeva la conoscenza delle principali città italiane, **ora le Alpi diventano la meta stessa del viaggio**, in un intreccio di suggestioni che coniugano bellezza di paesaggi, ricerca scientifica, conoscenza quasi etnologica delle popolazioni e, ultimo solo in questo elenco, spirito d'avventura.

Si afferma un nuovo modo di *viaggiare romantico*, che viene stimolato dalla pubblicazione di alcuni grandi classici della letteratura alpina, i quali, a loro volta, contribuiranno ad accrescere il desiderio di vivere il nuovo turismo alpino. Poiché i libri sono ricchi di illustrazioni, si rendono stabili le immagini territoriali e paesaggistiche. Ancora a fine Settecento i libri che parlano delle Alpi sono veramente pochi e i disegni in essi contenuti sono una interpretazione della realtà, eseguita sotto lo sguardo soggettivo dell'artista. La svolta è datata 1838, quando viene editata **la guida di John Murray "Manuale per viaggiatori in Svizzera e nelle Alpi della Savoia e del Piemonte, inclusa la Valle Protestante dei Valdes"**. Oltre ad altre cose di pregio, con essa è la prima volta che vengono indicate in modo sistematico quelli che sono "i più importanti *points of view* da cui osservare gli *alpine panorama*".

Vengono editi **libri pensati come manuali**, si

affermano le *Guide Turistiche*, che avranno un crescente successo editoriale. Questi manuali facilitano la tipizzazione dei luoghi geografici, trasformano ineluttabilmente il viaggio in Svizzera, a Chamonix e ai laghi italiani, da momento di esplorazione e scoperta a rituale di riconoscimento e di conferma delle immagini, a luoghi già visti.

Tutto ciò approda in un'altra data importante, il 1863, quando Thomas Cook inventa i **viaggi organizzati di gruppo**, mette a punto il primo *circular tour* della Svizzera. La prima fase di conquista moderna delle Alpi sta definitivamente per chiudersi.

Significativamente, l'esaurirsi della fase della scoperta e il parallelo fissarsi delle immagini e delle sequenze di luoghi coincidono con la conoscenza degli abitanti delle valli e dei suoi manufatti, in una indagine quasi etnologica e etnografica che conduce alla sua tipizzazione. E' la ricerca del posto caratteristico non solo fisico e geografico ma anche dal punto di vista antropico. Si va sempre di più verso l'approfondimento e la conseguente divulgazione delle mille storie e vicende di vita dei montanari, delle guide alpine che mettono la loro conoscenza alpina a



favore dei ricchi montanari turisti, delle loro famiglie. Viene rappresentato l'incontro con un universo brulicante di volti e di voci che tende a diventare tutt'uno con un paesaggio finalmente non più rarefatto e deserto. Una nuova immagine del mondo alpino al contempo tipica e pittoresca, costruita sulla scoperta e rielaborazione esogena di materiale endogeno, il cui successo sarà di lunga durata.

Il villaggio alpino viene descritto nelle sue caratteristiche case tipiche, con tetti particolari, con la chiesa e il fontanile distesi sul fondale di alte montagne per lo più imbiancate di neve; non mancano le vacche, le capre e i muli che sfilano insieme con i loro pastori; seduti presso la fontana, i vecchi, gli adulti e i bambini parlano tra di loro, emblemi del genere di vita alpina e delle tradizioni che senza soluzione di continuità trascorrono da una generazione. Oppure viene descritta la valle in cui il pastorello sorveglia il gregge in cui ogni elemento concorre alla formazione del quadretto alpino. Insomma, un microcosmo fondato sulla evocazione sentimentale dell'incrocio tra il pittoresco, il tipico e il tradizionale. Ciò fa parte di un processo interpretativo della società più generale, quasi universale, una tensione tipica del secolo Ottocento verso sistemazioni tipizzanti, il tentativo di classificare dentro sistemi positivi ogni fenomeno della natura e dell'uomo, in questo caso normalizzando le alterità del mondo alpino. Lo stesso si può dire che contemporaneamente avvenga nella fase di conoscenza - e di conquista - dell'Africa, per esempio.

Anche la nuova invenzione della **fotografia** giocherà un ruolo determinante nella diffusione dell'immagine delle Alpi, nella seconda metà dell'Ottocento. E' del 1851 l'*Esposizione universale di Londra*, ove l'artista Friedrich von Martens presenta un disegno panoramico del Monte Bianco realizzato a partire da **quattordici lastre fotografiche**, in un emblematico connubio di divulgazione, innovazione tecnica e seduzione degli spettatori. Vengono editi libri ove la fotografia diventa conoscenza scientifica dei luoghi, si afferma come uno straordinario strumento per la comprensione della geomorfologia e della struttura orografica della catena alpina.

La conoscenza definitiva degli spazi d'alta quota è datata 1896, quando viene edita la **Carta del Monte Bianco**, realizzata in scala 1:50.000 da Albert Barbey, Xaver Imfeld e Louis Kurz.

Sempre per stare all'interno delle date storiche,

non va dimenticato che il **1860** rappresenta una data storica spartiacque che da impulso a questo nuovo modo e concezione di guardare alle Alpi non più come monti isolati ma come una catena alpina geografica unica e unita. Il 1860 segna la fine e nel contempo la trasformazione degli **Stati dei Savoia**, che, estendendosi dal Lago Lemano al mar Mediterraneo aveva visto per secoli le Alpi occidentali - in particolare le Alpi Graie - non come limite e confine ma come cuore e centro del proprio territorio. Sovente si dimentica che tutta la prima epopea del Monte Bianco ha luogo in territori interni al Regno di Sardegna. **L'Italia del 1860, insomma, pone le Alpi come frontiera.** Essendo una frontiera, la si incomincia a guardare in tutta la sua lunghezza, anche nella sua parte orientale, quella parte che ancora non separa il Sud Tirolo e il Veneto dall'impero Austro-Ungarico. Il Risorgimento è alle porte. Anni molto importanti, quindi, per le Alpi, che le pone al centro delle maggiori attenzioni turistiche, scientifiche e anche militari di tutta l'Europa.

Il 22 dicembre 1857, a Londra presso l'Ashley Hotel, nasce l'**Alpine Club**. Il primo presidente è John Ball. I primi libri che il neonato Alpine Club pubblica si intitolano *Peaks, Passes and Glaciers* - raccolta di testi curata dallo stesso Ball - *The Cottian Alps* e *The Graian Alps* - con importanti resoconti delle ascensioni del Monte Viso, della Grivola e del Gran Paradiso. Ancora, viene edito *A Guide to the Western Alps*, che rappresenta non soltanto la prima guida alpinistica ma la vera e propria **invenzione della descrizione dei sentieri alpini** e delle vie e dei modi per raggiungere le cime delle montagne e gli spazi d'alta quota. Cose importanti, che porranno l'*Alpine Club* al centro dell'attenzione dei tanti amanti delle montagne e che

renderanno il Club come il primo da imitare e esportare negli altri Paesi europei, inclusa la neonata Italia. Di questo ne parleremo nella prossima puntata.



Il Cammino di Santiago di Compostela

Testo e foto di Roberto RIZZO



Ho fatto un tratto del Camino di Compostela. L'ultimo, 309 km., da Leon a Santiago, tredici giorni, dal 12 al 24 ottobre 2016. E' stato bellissimo. Ve lo racconto in poche parole. Per il piacere di parteciparvi questa mia avventura.

Ero curioso di vedere quei posti, di capire se e come ce l'avrei fatta, di verificare se era percepibile quell'alone di spiritualità che accompagna i pellegrini di cui tutti parlano.

E' andato tutto benissimo, e sono tornato a casa ristorato nel fisico ed arricchito nello spirito.

Perché il "Cammino di Santiago di Compostela" è veramente un'esperienza coinvolgente.

Primo, perché attraversarsi e vedi paesaggi sempre vari e bellissimi; secondo, perché camminando per lo più da solo, in tranquillità, hai tanto tempo per pensare, cosa che difficilmente ti capita nella vita di tutti i giorni; terzo, perché, se vuoi, puoi conoscere tanta gente, interessante, motivata, la più varia; quarto, perché ti pervade un senso di libertà difficilmente riscontrabile altrove; quinto, perché, se vuoi, puoi "riasaporare" un senso religioso d'altri tempi.

E allora, con l'aiuto di uno specchietto, di quattro righe e, soprattutto, di qualche foto, proverò a rendervi in qualche modo partecipi del mio viaggio.

Questa è stata la tabella di marcia:

La prima tappa non è stata un gran che, e quindi niente foto: gran parte del tragitto si è svolto sotto l'acqua e in fianco alla strada statale; inoltre la mente era continuamente impegnata a farsi domande tipo come andrà, come ti sentirai stasera, e domani, quanti chilometri stai facendo all'ora, se mantieni questa media quante ore ci metterai, e, quindi, a che ora arriverai e via farneticando. Per fortuna, dopo solo un giorno di queste masturbazioni mentali ho capito che l'approccio era stato completamente sbagliato, ed ho svoltato: niente più occhio all'orologio, ai segnali chilometrici, a calcoli di distanze, medie, orari, ma solo occhi per il panorama e mente per i miei pensieri.

La seconda tappa, grazie anche alla nuova mentalità acquisita, è stata molto più interessante, vuoi perché il percorso si è subito allontanato dalle strade principali per addentrarsi su tratturi e sentieri secondari molto panoramici, vuoi per l'attraversamento del *Puente del paso honroso* e per l'arrivo alla splendida cittadina di Astorga, posta su un'altura di circa 870 m s.l.m. E quindi la tappa si merita alcune foto.

Con la terza tappa si comincia a fare sul serio: il paesaggio si fa sempre meno antropizzato e si comincia

OTTOBRE 2016			TAPPA PARTENZA	ARRIVO	KM
13	G	1	LEON	SAN MARTIN	26
14	V	2	SAN MARTIN	ASTORGA	24
15	S	3	ASTORGA	FONCEBADON	26
16	D	4	FONCEBADON	PONFERRADA	27
17	L	5	PONFERRADA	VILLAFRANCA	24
18	M	6	VILLAFRANCA	CEBREIRO	28
19	M	7	CEBREIRO	TRIACASTELA	21
20	G	8	TRIACASTELA	SARRIA	18
21	V	9	SARRIA	PORTOMARIN	22
22	S	10	PORTOMARIN	PALAS DE REI	25
23	D	11	PALAS DE REI	ARZUA	29
24	L	12	ARZUA	PEDROUZO	19
25	M	13	PEDROUZO	SANTIAGO	20



delizioso di El Acebo e l'arrivo alla bella cittadina di Ponferrada, con il suo possente castello.

La quinta tappa è assai suggestiva, sia perché si attraversano piccoli borghi caratteristici, ciascuno con la sua chiesetta semplice ma suggestiva, sia perché il panorama è dominato dalle grandi distese di vigneti. L'arrivo, poi, ci riserva la scoperta di una cittadina, Villafranca, di particolare fascino.

La sesta tappa è stata, a mio avviso, la più bella: forse perché tutta in quota (che c'entri qualcosa il CAI?), forse perché per buona parte percorsa in uno splendido bosco di castagni, forse perché culminante con il paesino di O Cebreiro, le cui origini risalgono addirittura ad epoca pre-romana, con le sue casette caratteristiche tutte in pietra e con la sua splendida chiesetta di *Santa Maria la Real*. Un vero piacere per gli occhi e per la mente.

La settima tappa è iniziata con un'alba spettacolare, in mezzo ad una nebbia che rendeva tutto ovattato e quasi irreale, ed è proseguita tra colline senza fine attraverso la *Sierra O Courel*, tra fitte vegetazioni di felci, querce, castagni, piccoli abitati con i tetti rigorosamente di ardesia e chiesette medioevali molto suggestive. Al termine della tappa, ci accoglie un castagno secolare (alcuni giurano essere stato piantato in occasione della scoperta dell'America), di rara bellezza.

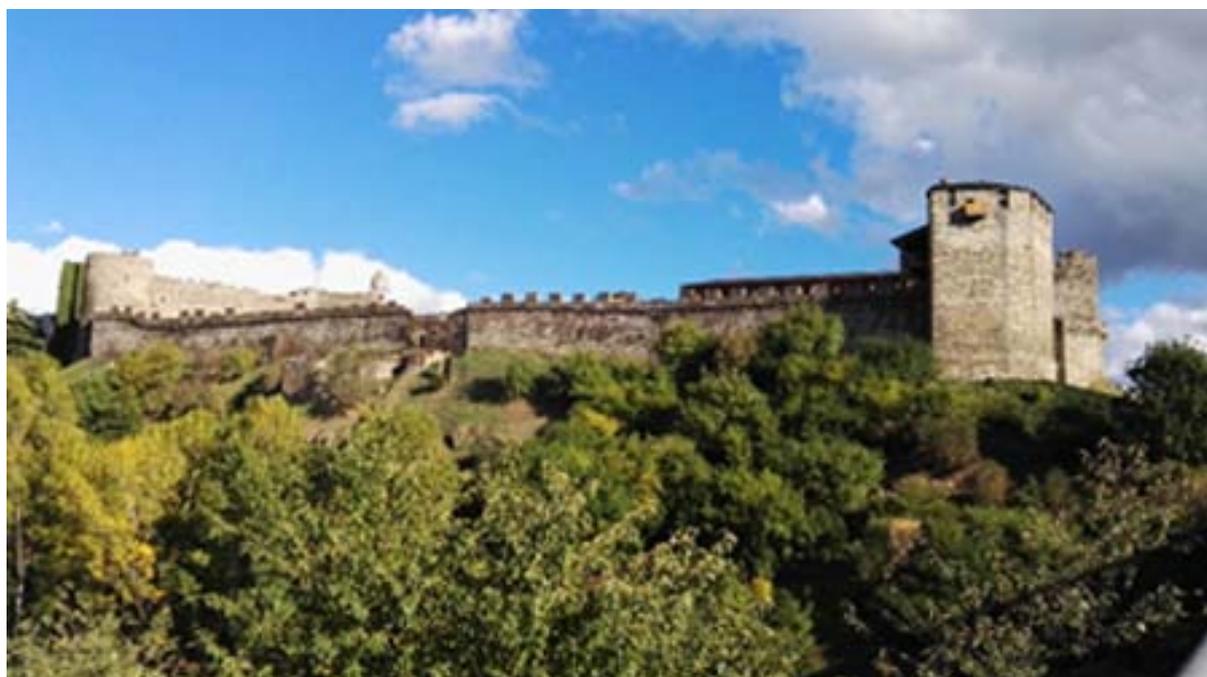
L'ottava tappa è sostanzialmente dedicata alla visita



a salire: Foncebadon, la terza meta, quattro case quattro, per lo più attrezzate ad alberghetti per i pellegrini, è posta a metri 1.430 e da lassù si assiste ad un panorama incredibile, anche per la presenza massiccia di pale eoliche che di notte, con le loro luci di emergenza, rendono il tutto quasi irreal.

La quarta tappa è una delle più significative di tutto il percor-

so, non tanto perché si raggiunge la quota più elevata (1.504 m), quanto perché si passa sotto la *Cruz de Hierro*, piccola croce di ferro posta sopra un alto palo di legno, ai piedi del quale i pellegrini usano deporre un piccolo sasso, spesso proveniente dalla città di origine, in segno di devozione. A seguire, poi, c'è l'attraversamento del paesino





del *Monastero di Samos*, celebre complesso benedettino del VI secolo che però ha avuto nei secoli molti rimaneggiamenti, specialmente l'ultimo avvenuto nel secolo XVIII, che ne caratterizza l'attuale struttura. La tappa si snoda comunque attraverso campi meravigliosamente coltivati, ove è possibile incontrare anche tanti allevamenti di bestiame.

La nona tappa è caratterizzata dalla presenza di tanti *horreos*, caratteristiche costruzioni per la conservazione dei cereali che ci fanno compagnia lungo il percorso, e da altrettante chiesette tutte suggestive. A metà percorso, poi, si incontra il famoso cippo in pietra che ci avvisa che mancano "solo" 100 km a Santiago, il che, specie per chi provenga dalla Francia, è un gran bel segnale... L'arrivo a Portomarin è preannunciato da un lungo ponte sul lago artificiale omonimo ma soprattutto dalla singolare scalinata di pietra, uno dei simboli più noti di tutto cammino.

La decima, undicesima e dodicesima tappa sono un po' la continuazione della precedente, quanto a paesaggio, monumenti, chiese e *horreos*. Particolarmente significativo l'incontro con il *crucero de Lameiros*, un monolite in pietra del 1670 con in sommità da un lato il volto di Cristo, dall'altro quello della Vergine. In queste tappe si può notare un incremento dei pellegrini dovuto al fatto che chi percorra almeno gli ultimi 100 km per Santiago acquisisce il diritto di ricevere la "Compostela", l'attestazione, cioè, di

aver percorso almeno le ultime quattro tappe del lungo cammino, che inizia, per la cronaca, a Saint Jean Pied de Port, sui Pirenei, a ben 776 km da Santiago...

La tredicesima ed ultima tappa scorre via senza quasi accorgersene: la meta è ormai vicina, e questo mette le ali ai piedi. L'entrata a Santiago è emozionante, la discesa verso la Cattedrale e tutta da "centellinare". E infine la piazza principale, contornata da palazzi meravigliosi che fanno da degna cornice alla Cattedrale. Ci si siede a terra, sulla piazza, ci si guarda intorno, quasi increduli, ci si saluta qua e là con qualche vecchio compagno di viaggio, si ripensa ai giorni passati, quasi non ci si crede di avercela fatta. E a mezzogiorno, tutti nella Cattedrale, normalmente stracolma, ad assistere alla messa del pellegrino, culminante con il lancio fin quasi al soffitto del *botafumeiro*, l'incensiere più grande al mondo.





“affollate”, e le conseguenze sono apparse subito evidenti: meno attenzione ai luoghi ed allo spirito del cammino ma più attenzione agli alberghi ed ai ristoranti; presenza massiccia di taxi per il trasporto degli zaini e anche dei pellegrini (della domenica, li definirei: ma che senso ha fare il cammino in taxi?); vandalismo, testimoniato dai cippi di segnalazione in buona parte imbrattati e depredati delle indicazioni (conchiglia, simbolo del cammino, freccia indicatrice del percorso, chilometri da percorrere, o tutto quanto insieme).

Ed è per cancellare questo unico, pic-

Note in chiusura

Lungo il cammino, anche se non hai letto, non hai visto, non hai studiato niente prima di partire, non ti puoi perdere: ci sono un mare di indicazioni dappertutto, per cui, se ti perdi, non meriti neanche di essere aiutato.

Ho partecipato a più messe in quei tredici giorni di cammino che nei tredici mesi precedenti, e ne serbo un piacevole ricordo: per l'atmosfera che si respirava, per la sobrietà del cerimoniale, per la presenza di fedeli di tutto il mondo e tutti attentamente partecipi. Se è vero, come è vero, che la civiltà di un popolo si misura dai bagni, la Spagna è un paese civilissimo: dal ristorante, al bar, all'ostello più modesto, erano tutti efficienti, pulitissimi e pure dotati di carta igienica, cosa per noi, che ha dell'incredibile, purtroppo. Le ultime quattro tappe sono state, come detto, le più

piccolo neo della mia avventura - ma non solo, ovviamente - che già non vedo l'ora di ripartire per fare la prima parte del cammino fino a Leon, quella che parte dai Pirenei, quella più tosta, quella più selvaggia, quella meno frequentata...

E per chi volesse fare anche lui questa esperienza.....

BUEN CAMINO !



Sentiero delle Lavandaie

un percorso etnografico nell'Ecomuseo del Tevere

di Daniele CROTTI e Claudio GIACOMETTI

Vi vogliamo raccontare di una camminata. Sì, di una camminata, facile, semplice, gradevole, a detta dei più. Una camminata che si è svolta lo scorso febbraio. Una camminata tra campagna e città, organizzata all'interno dell'edizione 2016-17 degli Amici di Manlio. Una camminata che nel suo tragitto ha attraversato la storia, la natura, la condizione umana. La raccontiamo brevemente questa bella camminata, mettendo in risalto alcuni dei tanti aspetti che si possono incontrare durante il suo percorso: particolarità e stranezze, specificità e sorprese, le peculiarità in altre parole.

Pretola: la Torre ed il Molino

Tre sono le torri, ancora presenti lungo il tratto del fiume Tevere che rientra nel territorio dell'Ecomuseo del Tevere, per quanto riguarda il Comune della città di Perugia: la Torre Strozzi in località la Parlesca di Solfagnano, la Torre del Bosco didattico di Ponte Felcino (Molino della Catasta, da non confondersi con la torre Bombelli dell'attuale Ostello all'ingresso sud dell'area del bosco didattico) e, ancora più a sud, la Torre del Molino di Pretola (XIV secolo). La funzione di tali torri era essenzialmente di controllo e sorveglianza. Lungo il fiume Tevere e su alcuni dei suoi affluenti oltre al Molino della Torre di Pretola (la torre è al momento sede della Filarmonica Pretolana) si possono osservare tracce di svariati molini ad acqua; scendendo da nord a sud, rimanendo nell'area dell'Ecomuseo del Tevere, troviamo:

un molino nei pressi della stazione della Parlesca-Solfagnano (sul Fosso della Par-

lesca); un molino, il "Molino della Roscia", a Casa del Diavolo (sul Ventia); un molino, "la Fratticiola", tra Ponte Pattoli e la Resina; un molino nei pressi di Badia Celestina (sul Resina); tre molini tra Ponte Rio e Ponte Felcino lungo il torrente Rio: uno sopra Ponte Rio verso San Marino, un altro a Monticelli, un terzo è "la Molinella" sotto Villa Bonucci; un molino sul rio Piccolo al Podere Mulinella, tra Lidarno e Civitella d'Arna; un molino a Ponte Valleceppi, a sud del paese; un molino, sempre detto "la Molinella", nei pressi dell'Ipogeo dei Volumni sopra Ponte San Giovanni; due molini a Ponte San Giovanni, uno poco prima ed uno poco dopo il vecchio ponte di legno.

Torre e Molino di Pretola

In particolare, per il molino della torre di Pretola, il "Molino della Torre", d'età medioevale, rimandiamo al volume "L'Umbria dei mulini ad acqua" Editto da Quattroemme per la Regione Umbria nel 2013, a cura



di Alberto Melelli e Fabio Fatichenti (con fotografie di Bernardino Sperandio).

Il Sentiero delle Lavandaie

Per quanto riguarda questo antico sentiero, la cosiddetta corta, “curta” (è il tragitto più breve e più corto che collega Perugia al suo fiume, il Tevere: dalla torre di Pretola al sottopasso di Porta Pesa sono poco meno di 4 km), da poco tempo recuperato e rivalorizzato grazie all’attività dell’Associazione dell’Ecomuseo del Fiume e della Torre di Pretola, rimandiamo all’e-book liberamente consultabile online nel sito www.ecomuseodeltevere.it, “Le lavandaie di Pretola e la curta”, a cura dell’Associazione EMFT, Regione Umbria ed Ecomuseo del Tevere (Quaderni dell’Ecomuseo del Tevere, 1).

Nel corso del tragitto incontriamo tanti “luoghi” che raccontano un pezzo di storia.

Ne citiamo tre.

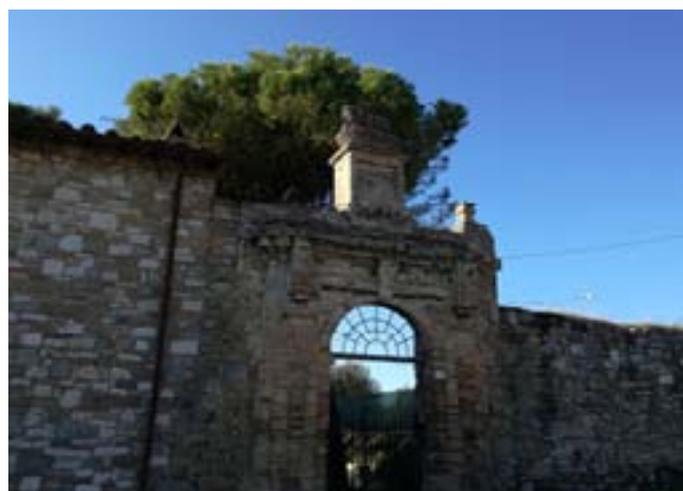
Il Giardino Didattico

(“orto di piante officinali ed aromatiche”) della famiglia Lillacci

A metà percorso del Sentiero, salendo, alla nostra destra, all’altezza di un bivio (sempre a destra) che porterà al Favarone, si incontra un appezzamento di terreno privato in cui il proprietario, Giancarlo Lillacci, aderente al progetto ecomuseale, ha realizzato, tra olivi e frutteti, un grosso orto di piante officinali, ad uso curative e alimentare, più o meno tipiche della zona. Per saperne di più, rivolgersi allo stesso allo 075 3722860 o 339 2877389 oppure via e mail all’indirizzo giancarlolillacci@hotmail.it.

Porta del Leone

Da questa “porta” parte e arriva la corta vera e propria per Pretola. Questo portale è detto Porta del Leone o del Leone e fu costruito nel Cinquecento da Galezzo Alessi (o forse suo fu solo il disegno) come ingresso



a una villa suburbana di sua proprietà. La leggenda vuole che lo sguardo del leone accovacciato sopra il portale guardi un punto della campagna circostante, dove è sepolto un tesoro. Ma nessuno l’ha mai trovato! Si dice che i leoni un tempo fossero due: forse quello rimasto sta a guardare, invece, nel vuoto e pensando all’amico che non ritorna...

La fonte di Fontenovo

Non sappiamo perché si chiami così. Che derivi da Fonte Nuova in quanto l’ultima, la quinta, se non sbagliamo, fonte della città? Oppure perché nuova rispetto alla precedente ubicata poco più su verso Porta



Pesa prima dell’attuale casa di riposo?

Dal bel libriccino di Mauro Piansi (“Perugia. Passeggiare la stella”, un fuori guida di ali&no editrice in Perugia, 2007), apprendiamo che, scendendo dalla città, «nel tratto della via dove finiscono le case, sulla destra, un po’ discosto, troviamo un muro ricoperto di vegetazione. Si pensa sia il tratto residuo d’un muro di cinta delimitante l’area di una fonte pubblica per lavare i panni ed abbeverare gli animali».

Ma veniamo alla fonte medievale detta Fonte Nuova, ovvero Fontenovo (di cui si ha notizia ufficiale nel 1494). Questa fontana ha due vasche; pare risalga, ma non è certo, già al Duecento. Tradizione vuole che presso di essa avesse un di riposato S. Francesco, tanto che più tardi sorse in suo onore, nei paraggi, la Chiesuola del Buon Riposo, demolita nell’Ottocento. Presso questa fontana le lavandare si fermavano. Si lavavano i piedi (la salita e la discesa la facevano a piedi scalzi, di solito, per non consumare gli zoccoli) e si infilavano gli zoccoli prima di raggiungere il posto fisso sotto l’arco a Porta Pesa. E da qui si sarebbero avventurate per le vie cittadine, ognuna verso la propria meta, per consegnare e ritirare i panni da lavare (che i carrettieri, lì sopra, avrebbero trasporta-

to al borgo ed al fiume). Un nucleo più limitato di lavandare, all'altezza della attuale sbarra che da inizio al sentiero vero e proprio, prendeva uno stradello a destra che portava direttamente al Favaronone e da qui all'Ospedale della Misericordia a M. Luce. In periodo bellico, anche i militari dell'esercito inglese usavano quest'ultimo tragitto. Oggi lo stradello è chiuso perché privato.

Il Favaronone

Nella Guida Toponomastica di Perugia a cura di Giuseppe Donati (1993), al toponimo Favaronone vi è scritto: "Nome forse derivato, secondo il Briganti, da una presunta divinità Favonia. Vi era un convento francescano che fu poi adibito a lazaretto per le malattie infettive". Difatti, Francesco Briganti, nella Guida Toponomastica su Perugia a cura dello stesso, dice che "L'amena collina parallela a quella del cimitero ricorda la divinità pagana Favonia. Era quivi in origine un Romitorio che ospitò il beato Egidio compagno di S. Francesco, i cui seguaci vi fondarono il primo Convento anteriore a quelli di S. Francesco delle Donne e di S. Francesco al Prato. Fu poi soggiorno di monache Clarisse fino al 1445" [La chiesa di Monteluca, l'attuale (un antichissimo insediamento di francescane damianite fondato da santa Chiara vivente), è stato verosimilmente il convento successivo per queste Clarisse: pare che l'altare che si trova nella cappella fuori della chiesa sia stato tolto dal Favaronone].

Anche il Siepi, prim'ancora, riporta, a proposito della VILLA e CHIESA di S. Paolo o S. Croce di Favaronone: "Tutti i nostri scrittori si accordano nel far derivare il nome di questo luogo da quello della Dea Feronia stabilita dal paganesimo a nume tutelare de' boschi, la quale si crede che qui avesse un tempio, e nelle sue vicinanze, e precisamente nel colle di Monteluci, uno o più di quei boschi sacri tanto venerati dagli antichi popoli" (in: Serafino Siepi, "Descrizione della città di Perugia", Garbinesi e Santucci, PG 1822).

Certo, le testimonianze, anche quelle orali raccolte, non sempre coincidono. Tant'è.

L'edificio del Favaronone prese il nome di Lazaretto poiché, prima che sorgesse il Policlinico, venne adibito per luogo di cura di malattie infettive.

Da qualche parte abbiamo pure letto che nei primi anni del XX secolo fu acquistato dal Comune di Perugia (ma non sappiamo chi ne fosse l'ultimo proprietario). Ora è un Collegio Universitario (ADISU), di fatto un dormitorio per studenti.

Alcuni di noi rammentano che negli anni sessanta del secolo scorso, era una sorta di ostello per famiglie po-



vere o disagiate provenienti dalle campagne, che erano in attesa di un appartamento da parte del Comune nelle proprie case popolari, nonché di sfrattati.

Al n. 5 di Via del Favaronone vi era il monastero di S. Paolo (o santa Croce, in quanto vi erano i templari, in un determinato periodo storico), del Favaronone, appunto: nel 1264 vi era un oratorio privato per chi volesse *penitentiam agere*. Nel 1317 vi era una comunità di "sorores de penitentia", che, nel 1329, abbracciarono la regola di S. Chiara divenendo così un vero e proprio monastero di Clarisse, unito, nel 1445, a quello di S. Maria di Monteluca. La villa Tarocchi, ci ha detto un informatore occasionale, venne costruita su questo vecchio monastero; ivi vi abitano dei discendenti.

Via via le cose cambiarono e oggi dell'antico edificio rimane un portale gotico trilobato di proprietà privata (*Tarocchi, come detto, ed altri, agli attuali Numeri 1, 3, 5*).

Più avanti, scendendo verso il contado, a sinistra, all'altezza della strettoia ove la vecchia strada del Favaronone scendeva a destra verso il Fosso del Camposanto, vi è una villa costruita ai primi del Novecento in stile vagamente liberty, oggi di proprietà Dottorini. Discutibile è la voce secondo cui, al posto di tale villa, secoli addietro vi fosse una struttura religiosa (chiesa o romitorio o altro).

"Centro di Documentazione etnografico"-Pretola-PG

Alla fine, di certo, non poteva mancare una visita "guidata" al piccolo "Centro di Documentazione etnografico" di Pretola. Ogni territorio non è solo uno spazio geografico, ma è un intreccio complesso tra la natura e gli uomini che hanno deciso di viverci. Am-



biente e cultura hanno prodotto il patrimonio culturale in cui siamo immersi, e che fanno di ogni ambiente un luogo originale, con storie proprie, e identità peculiari. Storie e identità peculiari che l'ecomuseo intende conservare, valorizzare e reinterpretare, coinvolgendo e rendendo protagoniste e responsabili le comunità locali, in funzione del proprio sviluppo; storie che ritroviamo nel piccolo ma a nostro avviso importante "Centro di Documentazione etnografico". Le varie ricerche e i dati raccolti raccontano un periodo storico che va dalla fine dell'800 al secondo dopoguerra del '900 (inizio del cosiddetto boom economico). Il Centro di Documentazione è un piccolo spazio ubicato al primo piano della ex scuola elementare di Pretola (attualmente, a piano terra, c'è anche la sede della scuola materna), che consiste in due stanze (ex aule), un corridoio, e 2 file di scale. Questi spazi sono arredati e stipati di oggetti, strumenti ed attrezzi, fotografie, suppellettili, documenti che raccontano vita e storie di paese, del lavoro, giochi, divertimenti, e altro ancora, in un percorso logico e accattivante che fa scoprire realtà vissute ai più forse misconosciute. E così, partendo dalle testimonianze orali raccolte sui vecchi mestieri legati all'uso dell'acqua (il fiume e i fossi), sono tornati alla luce: la storia delle lavandaie, degli uncinatori (raccoglitori di legna), dei renaioli, della coltivazione e lavorazione della canapa, del lino, dell'allevamento del baco da seta, della civiltà contadina (fienagione e raccolta del tabacco), dei mugnai e dei molini; tradizioni orali come il canto popolare, le feste di carnevale, e così via. Innanzitutto, il Centro di Documentazione racconta la storia sociale del territorio,

racconta di valori e pratiche indispensabili per noi e per le generazioni future.

VISITATELO (consultate per accedervi il sito dell'Ecomuseo del Tevere: www.ecomuseodeltevere.it).

la camminata del 19 febbraio

Il circuito è ad anello, o, meglio, a racchetta, e si snoda tra il Sentiero delle Lavandaie tra Pretola e Porta Pesa e la via del Favarone sotto Monteluce.

Si parte dalla Torre di Pretola, si supera il pozzo e la scuola materna (ora anche sede

dell'Ecomuseo del Tevere e Centro di Documentazione, che si visiterà al termine del circuito) e si sale passando sotto il ponte della ferrovia e proseguendo lungo il Fosso di Pretola, per la strada Pretola per Perugia e poi strada per Pretola; si supera la Madonnina del Pero, si prosegue sulla *curta* a fianco del Fosso del Camposanto sino alla porta del Leone, in via E. dal Pozzo. Da qui alle vasche di Fontenovo e quindi a Monteluce, proseguendo in via del Giochetto e poi per la via del Favarone. Dal Favarone si scende per rientrare sul Sentiero delle Lavandaie, passando per il B&B "Terrazza con vista", all'altezza degli orti di erbe officinali ed aromatiche (Giardino didattico) della famiglia G. Lillacci. Da qui si arriva al punto di partenza percorrendo il tratto fatto all'andata.

Lunghezza del percorso: 10 Km circa (h.3:00); Dislivello: 250 m circa



Camminando qua e là per l'Umbria

cose strane, cose amene, cose chiare ?

di Fausto LUZI

9° reperto

La piazza circolare di Montefalco

Dove: Montefalco, che si vanta di essere “la terrazza dell’Umbria”, è una località posta a 473 m slm, alle pendici dei monti Martani e dominante tutta la conca Spoletina. La stazione ferroviaria più vicina è quella di Foligno, da lì proseguire con i mezzi pubblici. In auto, Montefalco è raggiungibile, e ben segnalata, sia da Foligno che da Spoleto.

Credo sia nota la ritualità che era alla base della fondazione delle città romane. D'altronde è comprensibile l'importanza strategica, civile e militare, che poteva avere la città nel futuro della espansione territoriale. Quindi non poteva essere lasciata estranea la religione, il cui compito era di santificare e di invocare le divinità affinché condividessero il progetto e, soprattutto, si ponessero in atteggiamento di benevolenza e di difesa contro tutte le possibili avversità che da allora in avanti avrebbero potuto trovare; dati i tempi, i pericoli e soprattutto i nemici erano davvero tanti. Quindi occorreva procedere con un complicato rituale preliminare, atto ad accertare se il sito fosse davvero quello giusto, se gli dei erano disposti a dare segni concreti della loro benevolenza. Sogni indotti da sostanze allucinogene, sacrifici di animali, osservazione

delle interiora, volo degli uccelli, segni premonitori del tempo, proiezione delle ombre dei monti sacri, nulla si lasciava intentato. Poi si tracciavano i confini perimetrali, si percorreva il suolo con cortei religiosi, si benediceva il suolo, e poi, di nuovo, si facevano sacrifici agli dei, anzi al dio principale che si invocava come protettore della città. Si mangiava il cibo sacro e si rompevano le stoviglie dopo il pranzo affinché i cocci sacri si mischiassero con il terreno. Poi altri riti, che possiamo solo immaginare perché si sono definitivamente persi.

Sappiamo che i Romani erano meticolosi nel disporre un accampamento, ed era sempre fatto allo stesso modo, perché rispondeva alle esigenze militari, civili, e religiose. Insomma, era quello solo il modo giusto. Quando si rendeva necessario superare la precarietà delle tende dell'accampamento, le case di legno o in muratura avevano la stessa ubicazione di ciò che era stato sostituito, per non perdere la sacralità che aveva protetto fino ad allora il luogo. Così la città cresceva, conservando la stessa impronta e la stessa forma dell'accampamento militare.

In tante città dell'Umbria, come in tanti altri luoghi della civiltà romana, sono ancora oggi osservabili, nella planimetria o nelle foto aeree, le loro origini romane. Il Cardo (asse Nord-Sud) ed il Decumano (asse Est-Ovest) sono spesso gli assi principali; ai fossati ed agli steccati irti di lance è succeduto il muro medioevale. La civiltà romana faceva quindi le città crociate e rettangolari: ma potevano esserci altre concezioni di città? La domanda è questa: vi sono state popolazioni che, avendo un'altra cultura, hanno fatto nascere città che esprimono un'altra concezione e quindi un'altra tipologia strutturale?

Questo sembra essere il caso di Montefalco, il cui centro storico è così descritto dalla Guida Touring:



L'affresco di Prepo

di Marinella SAIELLA

Non sempre è necessario andare lontano, seguire itinerari noti e celebrati, o cercare luoghi esotici per incontrare affascinanti opere della natura e dell'uomo; qualche volta basterebbe alzare gli occhi e guardare davanti a noi, a pochi passi dalla nostra casa, lungo strade consuete, per incontrare la bellezza, spesso trascurata e ignota ai più.

Questo mi è capitato pochi anni fa, quando mi sono trovata a percorrere una vecchia strada di campagna, che conoscevo bene per essere stata quella della mia infanzia, che conduceva ad un casolare ristrutturato con annesso un piccolo, antico oratorio. La strada è S. Maria della Collina, situata sulle propaggini del colle di Prepo (luogo da sempre amato dai perugini per le

sue attrattive naturali: famoso il detto che il sogno di ognuno di loro era avere "Moglie bella, casa al Corso, villa a Prepo"), alla destra di chi percorre la via per giungere alla sommità, di fronte alla grigia muraglia della Villa Giovannuzzi. Già l'avviarsi lungo il sentiero ci permette di godere di uno spettacolo incredibile, tra siepi ed alberi frondosi, qualche vecchia casa rimessa a posto che occhieggia qua e là e lo svelarsi a poco a poco dell'acropoli, con la sua cascata di case e campanili.

Al termine del viottolo, un cancello e un recinto chiudono un edificio rimesso a nuovo e una vecchia chiesetta dall'aspetto semplice e modesto, con un piccolo campanile a vela: in essa è custodito un tesoro scon-



sciuto, che, come capita spesso per le opere d'arte disseminate nelle nostre campagne, rischia di scomparire per la negligenza, la disattenzione e l'incapacità di chi è preposto a tutelarle e chi le possiede immeritadamente. Non fu facile, allora, superare quel cancello e chiedere di poter entrare nella chiesetta, vista la resistenza dei proprietari e la loro palese indifferenza verso le nostre motivazioni (curiosità, nostalgia dei tempi passati, desiderio di conoscere le opere che ci era stato detto contenesse l'edificio). Ma, dopo una lunga conversazione, condita da qualche complimento, ci fu permesso l'ingresso. Il sole pomeridiano, ormai avviato al tramonto, illuminò all'improvviso l'interno e ci fece restare a bocca aperta: davanti, nella parete di fondo, dietro un altare polveroso e sconnesso, si apriva una scena meravigliosa. Un grande affresco, contenente una Maestà con una corona di angioletti, otto santi ai suoi piedi e una scena poco riconoscibile al centro. Nello sfondo, quel dolce paesaggio umbro tante volte ammirato nei dipinti del Perugino e dei suoi allievi. Tanto sorpresi e stupiti eravamo che ci accorgemmo solo più tardi dello stato miserando in cui la stanza versava, ingombra di calcinacci, sporcizia e resti di passate opere di muratura, e delle crepe che attraversavano il dipinto stesso.

Velocemente scattammo qualche foto ed uscimmo con la convinzione di dover fare qualcosa per coin-

volgere la gente.

Successivamente mi diedi da fare per reperire notizie e sollecitare i pareri degli esperti.

L'affresco, attribuito a Domenico Alfani, allievo del Perugino, datato 1525, era stato studiato approfonditamente soltanto da un esperto locale, Oscar Scalvanti, che nel 1903 aveva dedicato all'opera un interessante articolo, apparso in una rivista d'arte, stampata a Milano ("Rassegna d'Arte", appunto). Lo studioso, utilizzando testi più antichi e facendo riflessioni e confronti con opere similari, arrivava ad interessanti conclusioni. Opera, come ho detto, di Domenico Alfani, noto pittore della cerchia del Vannucci e amico personale di Raffaello, l'affresco era stato dipinto intorno al 1525 ampliando un'originale Maestà, contenuta in un'edicola sacra, oggetto di culto dei viandanti, visto



che si trovava lungo una strada di antico passaggio. Il pittore l'aveva arricchita con otto santi della tradizione popolare e locale: Maria Maddalena, S. Benedetto, S. Sebastiano, S. Costanzo, S. Ercolano (curiosamente raffigurato con il pastorale adorno di una bandierina col Grifo, simbolo di Perugia), S. Gerolamo, S. Francesco e santa Caterina. Intorno alla Madonna aveva dipinto una corona di graziosi angioletti e due Angeli in gloria: al centro, tra i santi, c'era raffigurata un'antica e poco nota storia dell'Antico Testamento, quella di Tobio e l'angelo Raffaele, con S. Giovannino, indicante Gesù. Scavanti offriva alcune interessanti (e stupefacenti) ipotesi sui motivi della presenza dell'Alfani in zona e sui suoi collegamenti con altri pittori dell'epoca. Così, l'affresco, che si trovava accanto a un casolare proprietà della nobile famiglia Alfani, come tanti altri nel territorio, doveva essere un dono che Domenico aveva voluto fare ai suoi parenti; qualche elemento, come gli angioletti, la bellissima Maddalena e lo statuario S. Gerolamo, richiamavano direttamente Raffaello, con il quale, ripeto, l'Alfani aveva più volte collaborato.

E in effetti, anche agli occhi di un profano, l'affresco sembra un'opera di assoluto valore, soprattutto in certi particolari e risulta difficile credere che nessun altro, nel tempo, l'abbia considerato, ammirato e studiato. Abbiamo cercato di sollecitare (anche grazie alla disponibilità dell'amico Francesco Porzi) gli interventi di esperti del ramo, della Soprintendenza, dei proprietari stessi, ai quali, al contrario dei precedenti



(che l'hanno posseduto nel corso dei secoli, l'hanno protetto e restaurato, lasciandone traccia nelle lapidi apposte sulla facciata dell'oratorio), non sembra interessare granché la sua conservazione. Finora, tranne qualche apprezzamento iniziale, non abbiamo avuto

ricontri ed è veramente un peccato lasciare che questa preziosa testimonianza del nostro passato venga distrutta nella generale indifferenza. Considerando i possibili, ulteriori, danni causati ad una fragile struttura già provata dai secoli dal recente terremoto, temo che oggi il bell'affresco dell'Oratorio di S. Martino (così il piccolo edificio è conosciuto) sia in condizioni ancora più precarie di quando ebbi la fortuna di ammirarlo, qualche anno fa.



L'ELBRUS

di Filippo MINELLI

Eravamo al pranzo di commiato dell'edizione 2016-17 degli Amici di Manlio. Tra un bicchiere e l'altro, tra una chiacchiera e l'altra, ti salta fuori, vattelappesca come mai, l'Elbrus. Già, l'Elbrus. E così più d'un Caino ha sollecitato Pippo a raccontarlo, a raccontare sia pur a distanza di tempo la sua esperienza al riguardo. Sapete come è fatto, no? Lì per lì ha tentennato, ha scosso la testa, era riluttante; ma poi... ha accettato. E in pochi giorni ecco quanto ci ha inviato.

Solo nel 1996, a 57 anni, mi decisi a spingermi al di fuori delle Alpi, per aggiungere qualcosa al mio curriculum, del quale non ero troppo soddisfatto. Scartai l'Africa, per non sottopormi alle molte vaccinazioni richieste, e puntai sul Caucaso e sulle Ande. Non ero mai salito più in alto del Monte Bianco e bisognava andare con gradualità: mi proposi quindi come primo obiettivo l'Elbrus, 5.642 metri, per i russi la più alta montagna d'Europa. Dal 1991 non esisteva più l'Unione Sovietica e ormai in Russia si poteva circolare senza troppi problemi.

Ero sempre attivissimo e in buone condizioni di salute. Avevo letto su Lo Scarpone che l'agenzia Focus organizzava in luglio un trekking nel Caucaso, con salita finale a l'Elbrus, capo-spedizione la guida alpina Gianni Pasinetti. Mi aggregai.

Partimmo da Milano Malpensa il 9 luglio. Per una serie quasi rocambolesca di circostanze, che sarebbe lungo raccontare, riuscii a fare inopinatamente fiasco. Non poteva finire in quel modo! Promisi solennemente a me stesso che ci avrei riprovato.

L'anno dopo la stessa Focus tornava sul Caucaso, riprendendo il medesimo itinerario dell'anno prima. Stavolta non me la sentii di andare e rinviavi la cosa al '98. Solo che la Focus, per allora, non tornò da quelle parti.

Dovetti aspettare cinque anni prima di ritrovare, sempre grazie a Lo Scarpone, un altro gruppo che andava su l'Elbrus, solo ascensione, senza trekking. L'organizzatore era la Forba Viaggi, di S. Caterina Valfurva,

il paese della Compagnoni. Il capo-spedizione era la guida alpina Plamen Shopsyky, un bulgaro trapiantato in Italia, giovane, ex atleta, che ormai parlava meglio l'italiano che il bulgaro.

Stavolta, come anticipo di acclimatazione, il 24 giugno, con gli amici Gaggioli e Vinchi, andai in Val d'Aosta a fare l'Emilius, dove era aperto il nuovo rifugio Arbole. Fu una prima stagionale, come ci disse il gestore, la neve era ancora tanta. Comunque i 3.559 metri dell'Emilius, per di più in quelle condizioni, erano sicuramente una buona premessa.

La partenza fu il 30 giugno, stavolta da Linate, prima tappa Bruxelles, poi Mosca. Il giorno dopo con un volo delle linee interne russe (Aeroflot) ci portammo a Mineralnie Voda (letteralmente Acqua Minerale), cittadina non lontana dal Caucaso e infine con un pul-



mino appena meno sgangherato di quello di cinque anni prima, altri 200 chilometri fino a Terskol, paese ai piedi dell'Elbrus, a 2100 metri.

"Son tornato, signor capitano...", diceva quella canzoncina militare.

Stavolta potemmo telefonare dall'albergo, mentre cinque anni prima bisognava andare all'ufficio postale, i cui gradini di ingresso erano semisepolti dalle ortiche. Non c'erano negozi e in giro per il paese gruppi di vitelli circolavano e sporcavano liberamente. Che differenza con Courmayeur, l'omologa cittadina italiana ai piedi del Monte Bianco, dove il lusso dilaga! Ma questo è un altro discorso.

Subito, il 2 luglio, facemmo una prima acclimatazione sull'Elbrus salendo dall'arrivo della funivia (anch'essa sgangherata) per circa 650 metri, fino a quota 4.450, secondo i nostri altimetri. Dormimmo, o meglio pernottammo, ai "bidoni metallici" del campo Karabaki, a 3.800 metri. Il giorno dopo altra salita di oltre 1.000 metri, fino a quota 4.850, più in alto del Monte Bianco.

Mentre il primo giorno avevo un po' sofferto, il secondo ebbi buone sensazioni, cominciavo a trovare la giusta carburazione. Il pomeriggio scendemmo a valle, per potere riposare come si deve.

Dato che le condizioni meteo e quelle della montagna erano buone, non perdemmo tempo. Il pomeriggio del 4 riprendemmo la funivia. Si cominciava. Carichi come muli salimmo molto lentamente, per spendere meno energie possibile, fino al luogo dove c'era stato il rifugio degli Undici (4.157 m). Nel frattempo questo rifugio era andato a fuoco e qualche metro più in basso avevano ricostruito un mini-rifugio, comunque sufficiente per lo scopo.

Il giovedì 5 partimmo prima delle quattro. Eravamo in dieci, compresi Plamen e la guida russa Viktor, comprese due donne, molto ben allenate, con i rispettivi mariti. Solo uno dei nostri, che poi era un valido alpinista, in giornata-no, tornerà indietro alle roccette di Pastukov, a 4800 m.

All'alba era molto freddo, per via della serenità del cielo. L'Elbrus non presenta difficoltà tecniche ed è persino quasi privo di crepacci, ma la salita è lunga e molto dura (1.500 metri di dislivello su ghiacciaio e a quell'altezza). La neve era buona. Solo alla sella fra le due cime, con i ruderi di un vecchio

bivacco, punto di sosta quasi obbligato, calzammo i ramponi.

Per salire l'ultimo pendio Plamen e Viktor decisero di non seguire la traccia e di salire direttamente. Misero una corda fissa nel tratto più ripido. Arrivammo al cratere sommitale (l'Elbrus è un vecchio vulcano spento).

A quel punto la simpatica maestrina torinese, una delle due donne del gruppo, si inginocchiò, pregando in silenzio, per ringraziare Dio per avercela fatta. Le scattai una foto. Disse che aveva salito il Kilimanjaro e l'Island Peak, montagne più alte, ma non faticose quanto l'Elbrus. Ormai mancava appena una mezz'ora di marcia: bisognava percorrere il bordo pianeggiante del cratere e poi salire il conetto sommitale, alto poche decine di metri.

La rivincita era cosa fatta.

Quando si arriva in cima ad una grande montagna,



almeno secondo la mia esperienza, si è provati dalla fatica, si è intenti a scattare qualche foto, ad ammirare il panorama e a prepararsi per la discesa. Dal punto di vista emotivo non si riesce a provare un gran che. Invece quella volta la mia gioia fu grande. Sotto di noi, la grande pianura russa era coperta dalla nebbia, indizio di un non lontano cambiamento del tempo. E infatti domenica 8, il giorno della nostra partenza, a valle ci sarà una pioggia quasi da alluvione. Fortuna che ci eravamo sbrigati! Ma questo, ormai, non mi interessava più.

Durante la discesa, ripensando ai cinque anni passati aspettando quel giorno, mi sentivo addirittura commosso, cosa che non mi era capitata su altre montagne, anche più belle e più prestigiose di questa.

Sì, avevo mantenuta una promessa per me importante, ma forse voleva anche dire che il tempo passa e lascia qualche segno!

Foto:

pag.26 - Carichi come muli

pag.27 - La salita

- Il momento del ringraziamento

pag.28 - In vetta

- Il gruppo sul "Tetto d'Europa"





Nel mondo ci sono tanti famosi e bravissimi artisti; in Italia poi ...

Eppure credo di poter affermare che nessuno di essi possa essere paragonato alla "natura". Noi possiamo solo affidarci al colpo d'occhio di persone che riescono a cogliere alcuni di questi capolavori e li riportano a noi per poterli ammirare e godere insieme, per quanto si possa capire, e di questo ... te ne siamo grati Maria Rita!



*Foto di
Maria Rita Zappelli*



Ma tu guarda,
uno del gruppo al tempo
dei tempi (forse spensierati)
degli anni universitari !



E chi è? E che sport
frequentava, così in mezzo al
fango ...! Oggi magari è uno
sempre in "tiro". AhAhAhhh...

**A tutti voi lettori
ai vostri cari, amici, familiari, conoscenti
comunque interessati a questo periodico**



In...cammino, è rivista del Gruppo Seniores ma tutti i soci della Sezione CAI di Perugia sono invitati a collaborare.

I numeri arretrati sono tutti reperibili nella homepage di www.montideltezio.it (in basso a sinistra basta cliccare su INCAMMINO).

Nel Sito CAI Perugia - Gruppo Senior, in homepage sono reperibili i numeri dallo Speciale Estate 2014.

Per la corrispondenza o qualsivoglia consiglio contattare il direttore responsabile, Daniele Crotti:

danielecrotti1948@gmail.com

Grazie a tutti sin da ora.

Per informazioni sulle escursioni del Gruppo Senior consulta il sito:

www.caiperugia.it

oppure vienci a trovare in Sede

Via della Gabbia, 9 - Perugia

martedì e venerdì 18,30-20,00

tel. +39.075.5730334

in...cammino

Periodico on-line del
Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno V-numero 33

Comitato di Redazione

Daniele Crotti (Direttore)

Francesco Brozzetti

Fausto Luzi

Ugo Manfredini

Marcello Ragni

Gabriele Valentini



Impostazione grafica ed impaginazione

Francesco Brozzetti

Hanno anche collaborato a questo numero:

Claudio Giacometti

Filippo Minelli

Fausto Moroni

Roberto Rizzo

Lalla e Franco Porzi

Marinella Saiella

Maria Rita Zappelli



Club Alpino Italiano

Sezione di Perugia

Colori del Grande Nord

